

**IL GIOCO**

## «Andar per gigli» Quel sadismo su lucertole e mosche

CARMINE DE LUCA

CON IL SOLE di giugno-luglio nostra meta preferita era il terrazzo sovrastante la villa comunale. Quello stretto terrazzo, costruito a sostegno di una strada era un fitto intrico di piante di iris (noi li chiamavamo più semplicemente gigli, e nel nostro linguaggio sbrigativo l'espressione «ai gigli» indicava quel posto: «andare ai gigli» era uno dei diletti della controra estiva).

Su quello stretto terrazzo si andava spesso a caccia di lucertole. Si catturavano con un cappio di filo d'erba. Tentavano di scappare e il cappio stringeva: non c'era nulla da fare. Per conquistare quello stretto terrazzo bisognava sottrarsi allo sguardo attento del guardiano della villa comunale. Si chiamava zio Francesco? Non ricordo bene. Ma ho netta memoria della sua profonda dignità. A noi ragazzini metteva paura con la mancanza del bastone che aiutava la sua gamba claudicante da reduce della guerra (la Grande Guerra), e nonostante il terrore che incuteva, qualcuno di noi riusciva - chissà in quale piega della sensibilità, chissà per quale meccanismo emotivo - ad apprezzarne l'austero decoro. A caccia di lucertole si andava attrezzati di qualche cicca di sigaretta che qualcuno di noi si era preoccupato di raccogliere per strada o in qualche portacenere (ma c'erano i portacenere? si usavano?). Un po' di tabacco della cicca, fatto denso e fetido grumo di nicotina, lo si metteva - scellerata perfidia infantile! - nella bocca dell'animale. Questo era il gioco, questo il crudele obiettivo di «andare ai gigli». La lucertola avvelenata era presa da un immediato tremore che subito si trasformava in convulsioni. Poi, d'improvviso moriva restando stecchita.

**A**DARE portata alla malvagità si andava a caccia delle lucertole più grosse: più grandi erano, più forte e più duraturo era l'effetto del tabacco. Scagli la prima pietra che, nell'infanzia, non ha catturato una mosca per staccarle le ali e abbandonarla a un destino (breve) di morte (smarrita, la mosca trascina il suo corpo), o non ha legato barattoli alla coda di un gatto, o, come un mio compagno di scuola, lanciando cocci appuntiti («sciscioli») dava la caccia ai polli: un giorno un cocchio aguzzo prese una gallina nell'orizzio - come dire? - ovale. La povera dovette trascinarsi per strada una sanguinolenta massa di interiora.

Negli anni della mia infanzia - a cavallo tra anni quaranta e cinquanta - il rispetto degli animali era cosa inconcepibile. Anzi, era ritenuto cosa assolutamente disdicevole e tale da rendere altamente probabile la presa in giro. Era un comportarsi da donnaiolo. I libri di lettura scolastici che raccontavano di poveri animali maltrattati (ho memoria del rospo, la «schia bestia», di Victor Hugo tradotto da Pascoli: «Era un tramonto dopo il temporale. /C'era a ponente un cumulo di cirri...») non soltanto fallivano come apologetici edificanti, ma funzionavano da efficacissimi suggeritori di giochi perfidi. Quanti ro-

spi avremo massacrato su suggerimento di Hugo e Pascoli! I giochi con gli animali dipendono strettamente dai tempi: oggi, per fortuna, sono tempi di tenerezze e di protezioni istituzionalizzate; allora erano tempi di violenze gratuite - non solo da parte di bambini. L'aggressività infantile si esercitava sugli animali in mancanza d'altro. Significherà pure qualcosa il fatto che eravamo figli della guerra.

**C**HIUNQUE da ragazzo abbia fatto esercizio di sadismo nei confronti degli animali ha modelli letterari celebri. Per esempio, Tom Sawyer di Mark Twain. Nel capitolo quinto delle *Avventure* Tom è in chiesa e nel bel mezzo della preghiera, viene sfidato da una mosca. «Una mosca si era materializzata sulla spalliera del banco davanti a lui e aveva tormentato il suo animo con un placido sofferarsi le zampe; con lo strofinarle sulla testa, stropicciandola con tanto vigore da dare l'impressione di volerla staccare dal corpo e mettendo in mostra l'esile filamento che costituiva il collo; con le sfregarsi le ali per mezzo delle zampe posteriori, lasciandole poi contro il corpo come se fossero le code di un frac; con il mettere in pratica, insomma, una completa toilette nella massima tranquillità, quasi sapesse di trovarsi completamente al sicuro. E, in realtà, così era; perché, nonostante gli prudessero le mani per la smania di acciappare la mosca, Tom non si azzardava a farlo. Riteneva infatti che se si fosse abbandonato a una cosa simile mentre veniva recitata la preghiera, la sua anima sarebbe stata annientata all'istante. Ma, alla frase finale, la mano di lui cominciò a curvarsi e a portarsi avanti con mossa furtiva; e, nel momento in cui venne pronunciato l'Amen, la mosca diventò prigioniera di guerra».

Le mosche sono vittime preferite di crudele tortore. Un giorno degli anni che sto rievocando tre compagni di scuola, ne legarono con un sottile filo di seta ben quattro, da una zampetta all'altra, a formare una specie di piccolo stuolo che, liberato, andò a posarsi sulla cattedra dell'insegnante. Le conseguenze sono documentate nei registri di una scuola che veniva frequentata con incommensurabile gioia e con irrefrenabili svogliatezze.

**L**CATALOGO dei giochi con gli animali è parecchio nutrito. E non elenca soltanto scelleratezze e violenze. Contiene pure splendidi incanti e affascinanti stupori. Come quando ci si fermava, nei fervidi soli estivi, ad ammirare l'assoluta eleganza della verde mantide religiosa. Come quando, in ginocchio, si puntava lo sguardo attento nel cono di sabbia del formicaleone in attesa di assistere al prodigioso fulmineo scatto con cui dall'interno della tana sabbiosa catturava qualche imprudente insetto. Poi, magari, lo stupido osservatore, affermando bruscamente un pugno di terra, catturava, a sua volta, il feroce formicaleone. Ed era di nuovo violenza.

**In Primo Piano**

## Bombe e insediamenti minacciano il negoziato Un confine di pace? «Affidiamolo a un muro vero»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una donna  
palestinese  
passa davanti  
a poliziotti  
israeliani  
a Gerusalemme

# Israele

«Per decenni israeliani e palestinesi sono stati divisi da un muro di odio e di diffidenza. Quando questo muro veniva superato era per portare morte e distruzione nel campo avversario. Ora credo che sia venuto il tempo per realizzare un altro muro: quello della pace». I venti di guerra tornano a spirare sul Medio Oriente. Le immagini strazianti di quei poveri corpi squartati al mercato ortofruticolo di Gerusalemme pesano come macigni sul dialogo israelo-palestinese. Il linguaggio militare sembra aver preso di nuovo il sopravvento su quello della diplomazia. **Abraham Yehoshua**, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei, crede ancora nel linguaggio del realismo. «Non dobbiamo sognare - dice - la pace perfetta. Ci vorranno decenni prima che israeliani e palestinesi possano ritrovarsi insieme, vivere insieme negli stessi luoghi. No, la pace possibile è quella che preveda per un futuro prossimo la separazione tra i due popoli. Ed è la pace evocata da Yitzhak Rabin. Sì, ci vuole un Muro, un confine certo che separi israeliani e palestinesi. Un confine tra due Stati, con pari diritti e pari doveri. Nel momento in cui verrà riconosciuta loro una piena sovranità nazionale, i palestinesi diverranno a tutti gli effetti responsabili dell'eliminazione del terrorismo. Se non ne saranno capaci o non vorranno assumersi quest'onere, allora si che Israele avrà tutte le ragioni per intervenire».

Teme i sogni, Abraham Yehoshua, perché in questo tormentato lembo di terra i sogni sono stati sempre l'antimera della tragedia. «Anche Benjamin Netanyahu - afferma la scrittrice Naomi Chazan, deputata del Meretz (la sinistra sionista) e vice presidente del Parlamento israeliano - è a suo modo un idealista. Un tragico idealista. Il suo sogno è quello di realizzare la "Grande Israele", il suo incubo è dover convivere con gli Arabi, ritenuti comunque inaffidabili. Per divenire un paese normale, Israele deve liberarsi di questi "sognatori"». Ma è difficile, molto difficile parlare di pace quando anche un atto normale, come recarsi al mercato o salire su un autobus, diviene fonte di paura, di inquietudine.

«No, non è facile - conferma **David Grossman**, lo scrittore del dialogo - ma Israele ha in sé la forza d'animo per non farsi piegare dal terrore. Le bombe degli integralisti tendono a riportare indietro le lancette della storia, a rinnovare il rito del sangue puri-

ficatore, delle vite umane immolate sull'altare della Missione suprema a cui tutto può e deve essere sacrificato. Da soli non riusciranno mai ad averla vinta. Ma possono farcela se la loro ferocia annientatrice s'incontra con i disegni di politici spregiudicati e bramosi di potere». Le parole di David Grossman danno corpo ad un timore diffuso oggi in Israele e tra i palestinesi che ancora credono nel dialogo: che esista, cioè, una «Coalizione» tra le forze nemiche della pace in entrambi i campi. Una tesi rilanciata da **Amos Oz**: «So bene - premette lo scrittore che non può esistere alcun paragone tra un massacro di innocenti e la requisizione di terra. Una volta tolta, la vita umana non può essere restituita, le terre sì. E tuttavia è indubbio che esista una coincidenza di obiettivi tra i "killer della pace" di entrambi i fronti: con il tritolo o con le ruspe intendono esasperare gli animi, seppellire ogni prospettiva di pace».

Le cronache di questi giorni così difficili in Medio Oriente sono piene di minacce e ammonimenti che rimbazzano tra Gaza e Gerusalemme. I leader delle due parti fanno a gara ad accusarsi di non rispettare gli accordi di Oslo. Una «gara» a cui Amos Oz si ribella con decisione: «Ciò che più mi preoccupa - dice - è lo sgretolarsi di quel clima di fiducia, di quel ripensamento autocritico che aveva portato a quegli accordi. Prim'ancora che politica, la svolta fu culturale. Per la prima volta, infatti, i rappresentanti dei due popoli convenivano che l'essenza del dramma mediorientale consisteva nel fatto che a combattersi erano *due ragioni*, e che la pace poteva essere raggiunta solo a "mezza strada". Il compromesso non era più sinonimo di sconfitta, ma rappresentava una positiva presa d'atto della realtà. Ciò che sta accadendo di nuovo da noi è una sorta di tragica fuga dalla realtà».

Compromesso significa saper rinunciare. Significa prendere atto, sottolinea l'ex ambasciatore israeliano a Madrid **Shlomo Ben Ami**, «che se muore il dialogo, non ci troveremo a dover fronteggiare una nuova Intifada. Stavolta si combatterà ad ogni angolo di strada in Cisgiordania e a Gaza, mitra contro mitra. E sarà inevitabile un enorme bagno di sangue». La pace, però, ha un prezzo. Ma Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat sono disposti a pagarlo? «Per quanto ci riguarda, la risposta è affermativa - risponde **Hanan Ashrawi**, ministra dell'Istruzione nel governo palestinese - Il sacrificio sta

nella dolorosa consapevolezza che anche nel migliore dei casi, quando cioè nascerà lo Stato di Palestina, non torneremo più in possesso di molte terre, di tante città e villaggi da cui i nostri padri furono scacciati nel 1948 e nel '67. Quest'acquisizione non è stata facile né indolore. Ma alla fine siamo giunti alla conclusione che la libertà, l'indipendenza nazionale non si misura in ettari». Un principio rigettato dagli ultranazionalisti israeliani e palestinesi, per i quali la sacralità della Terra non permette alcun compromesso. Perché nessun mortale può sostituirsi a Dio. Chi lo fa merita la morte. Torna allora la domanda: quale prezzo è disposto a pagare Benjamin Netanyahu alla pace? «Nessuno, se resta fedele alle promesse elettorali - sostiene **Yael Dayan**, deputata laburista, figlia del generale Moshé Dayan, l'eroe della Guerra dei sei giorni - Agli israeliani Netanyahu ha venduto una merce che non esiste: avere la pace, al sicuro senza cedere un pezzo della Terra d'Israele, senza riconoscere ai palestinesi la dignità di popolo in cerca di una nazione. Su questa strada nessun dialogo sarà mai possibile». La pace in cambio dei territori, dunque. Un prezzo che la destra ebraica non è disposta a pagare. Per gli irriducibili di «Eretz Israel» la soluzione della questione palestinese è sempre la stessa. Quella indicata dalla «pasionaria» dell'ultradestra israeliana Geula Cohen: evacuare, con le buone o le cattive, la popolazione palestinese dei Territori verso «lo Stato palestinese che già c'è: la Giordania». Aiutando magari Arafat e i suoi a spodestare re Hussein. E questa l'anima dei coloni oltranzisti il cui voto è stato decisivo per la vittoria di Netanyahu e che oggi sono passati all'incasso, esigendo un nuovo impulso alla colonizzazione di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania).

Un premier israeliano prigioniero dei falchi nazional-religiosi, un presidente palestinese impelagato in una «Tangentopoli» made in Gaza che investe l'intero governo dell'Anp e che ha già provocato le dimissioni di massa dei suoi ministri: la crisi israelo-palestinese, riflette il politologo **Shlomo Avineri**, «è alimentata dalle debolezze interne alle due leadership». E chi è debole cerca di mascherare la sua condizione facendo la voce grossa, mostrando i muscoli. Finendo per restare prigioniero dei fantasmi del passato. «Guardarsi indietro non aiuta a costruire il futuro - sostiene **Elias Frej**, per decenni